

A Genova noi Ds abbiamo sbagliato

Sono momenti per voi, per noi, per la democrazia italiana drammatici. Le giornate di Genova del luglio 2001 sono entrate nella storia del Paese. Carlo Giuliani è morto, centinaia di persone sono state ferite, si sono verificate violenze squadriste inaudite, e azioni violente di alcuni settori delle forze dell'ordine senza precedenti. Per ciò che riguarda noi - Ds, la sinistra di governo, il socialismo europeo - dobbiamo riconoscere i nostri errori e i nostri ritardi. Non solo in quelle giornate, e nelle settimane precedenti abbiamo dato - certo: in assoluta buona fede - messaggi confusi e contraddittori. Per mesi il Global Social Forum ha cercato inutilmente un interlocutore col governo di centrosinistra e con noi. E quando, dopo la sconfitta elettorale, quest'interlocuzione tardiva, c'è stata, ha incontrato un partito senza leadership, diviso, incerto, impegnato in una dura lotta interna. Fino ad un vero e proprio corto circuito. Ma in quelle giornate genovesi, e nelle piazze italia-

ne nei giorni successivi c'erano migliaia e migliaia di diessini: c'erano, perché c'erano i nostri valori e le nostre ragioni ideali e politiche di militanza a sinistra.

Ora al centro ci sono le violenze genovesi, più che le ragioni delle proteste. L'Ulivo, e i Ds - consapevoli di quegli errori e di quei ritardi - hanno in Parlamento e nel paese avviato un'azione energica per le dimissioni del responsabile politico dell'ordine politico, perché si conosca la verità e si ottenga giustizia sui fatti genovesi. Sono noti i nostri quesiti sulla libertà di movimento delle tute nere, sulle cariche indiscriminate nei confronti del corteo del 21, e sulle ragioni e sulle modalità brutali e vergognose del blitz alla Diaz e alla Pertini, su che cosa infine è avvenuto per molti fermati e arrestati. Mai più come a Genova, dobbia-

Lettera aperta dal coordinatore del comitato reggenti dei Ds ai ragazzi del movimento

PIETRO FOLENA

mo tutti insieme dire.

Non ci si può nascondere, anche in rapporto a giudizi frettolosi dati anche a sinistra, il fatto che viene alla luce la natura di questo governo e della destra italiana. L'isolamento europeo e internazionale a cui Berlusconi e Scajola hanno condotto l'Italia è impressionante, e non possiamo considerare questo un "incidente di percorso": un governo che inventa falsi buchi nella finanziaria, promuove commissioni d'inchiesta per imbavagliare l'opposizione, non ha le minime intenzioni di affrontare il conflitto d'interesse. L'unità di tutti quelli che non vogliono un paese governato come si è

visto in questi giorni - quell'unità che non è stata perseguita nel passato - è ora necessaria.

Ma anche per questo occorre portare avanti la riflessione sulla violenza. I "nemici" non sono i poliziotti e i carabinieri. Sono ragazzi di vent'anni - come tanti di voi -. Hanno paure e speranze, come tanti di voi. E nel loro interesse come nel vostro, che gli abusi e i responsabili delle violenze di sapore cileno vengano denunciati e perseguiti. E nel vostro interesse, come in quello loro, che la soglia del rifiuto di ogni violenza - fisica e ideologica - venga ora drasticamente alzata. È il 20 luglio il giorno della

morte di Carlo Giuliani, il giorno dell'idea sbagliata dell'assedio - dell'oltrepassamento della zona rossa, la giornata più nera di Genova.

Non è troppo tardi. Il carattere pacifico delle grandi proteste di questi giorni dà il segno incoraggiante della ricerca di una nuova maturità nel movimento. Ma c'è un problema, lo avverto, che riguarda anche noi, sinistra e riformismo. C'è da superare l'idea stessa di una zona rossa, chiusa, off limits - gli otto mandardini nella città proibita di cui ci ha parlato Eugenio Scalfari -, non per rinunciare a influire con la politica sulle scelte dei paesi forti, ma per dire che la vostra richiesta di voce e di potere per gli umili e i poveri del pianeta è la nostra richiesta. E la democrazia - europea e globale - la risposta possibile alle giuste critiche ad un mondo guidato da grandi concentrazioni economi-

che e finanziarie e all'insopportabile ideologia neo-libertista che chiama "inconvenienti" ai Ds e tragedie simili. Il movimento operaio, dalla fine dell'800, si è battuto per il diritto al voto non più solo per i ricchi ma per tutti e per tutte. È il diritto di voto, di pesare e contare per tutti i popoli e i continenti l'orizzonte della nostra battaglia. Essa chiede scelte concrete e stringenti, a partire da quella per istituire in Italia e in Europa la tassazione delle transazioni finanziarie internazionali.

Una nuova generazione scende in campo. E la sinistra è indietro, impaurita, sorpresa, ripiegata. A noi il compito di trasformare le feste dell'Unità, il Congresso, questi mesi in occasioni e forum di ascolto e di interlocuzione con questa generazione. Dobbiamo imparare da Giuliano Giuliani «a non giudicare più un ragazzo per la sua maglietta sdruccita». Dobbiamo accorciare i tempi, ascoltando i ragazzi della lotta per un mondo miglio-

Itaca di Claudio Fava

CARI BENSOSPENSANTI, IO C'ERO

C'ero anch'io, martedì, in corteo nella mia città. Che è una assoluta, pigra, prudente città del Mezzogiorno, abituata da secoli d'esperienza a centellinare le proprie indignazioni bandendo sempre a non alzare mai troppo la voce. C'ero anch'io, senza tormentarmi con troppe domande (a che titolo stavo lì? per conto di chi? a rappresentare cosa? dissociandomi da quali slogan?); c'ero e riscoprivo piuttosto una scapigliatura civile, l'onesto dovere di sentirsi anzitutto cittadini (e poi, eventualmente, qualcos'altro). Un bisogno di memoria e di distanza da altri luoghi che affollavano la fantasia (lo stesso puzzo d'urina e di vomito conosciuto nelle galere del Salvador; la stessa cieca furia su ossa, preghiere e sacchi a pelo che si agitava in cima ai manganelli peruviani, all'università San Marcos di Lima). C'ero, martedì, ed eravamo molti. Ciascuno con le proprie parole, le proprie paure, la propria disciplina.

Poi ho letto ieri d'una vibrata protesta che certi bensospensanti di destra, certi officianti del fiero mestiere di scrivere imparzialmente rivolgevano a Serventi Longhi, segretario del sindacato dei giornalisti, colpevole d'aver partecipato anche lui a Roma a uno di codesti cortei. Protestavano i bensospensanti: a che titolo c'è andato? chi lo ha autorizzato, questo Serventi Longhi? quale sindacato credeva di rappresentare in una volgare manifestazione di piazza? E allora m'è venuta voglia di dedicare a Itaca due brevi pensieri.

Il primo, malizioso: dove diavolo erano, questi incorruttibili sacerdoti del mestiere, quando il loro mestiere si sporcava di omissioni e convenienze? Perché non si è mai levata la loro voce quando nelle redazioni di periferia per anni, per infiniti anni, il cestino del capiredattore s'intasava di pezzi stracciati in faccia ai giovani cronisti non abbastanza riverenti con chi era d'obbligo riverire? A Catania, per restare a

casa mia, un ragazzino fresco di contratto si vide convocare davanti al direttore e cazziare sull'attenti, in presenza d'un capomafia della città, per aver usato quell'inqualificabile aggettivo, "mafioso", a proposito di certi imputati e di certi processi. Storia nota, denunciata, dimenticata. Non un verbo si alzò fra i noti bensospensanti a difesa di quel ragazzino, a reprimenda di quel direttore, a censura di quella violenza. Non è un episodio: fu una stagione. Che purtroppo continua, dalle parti di Itaca, nel disinvolto silenzio di tanti. Secondo pensiero. Incazzato. A pensarci bene non è vero che in piazza martedì ci sono andato solo a titolo personale. Mi sono portato dietro tutto ciò che sono, tutto ciò che rappresento, tutto ciò che dentro di me s'indigna per certi schizzi di fascismo che questo paese non deve tollerare. Ci sono andato da iscritto ai Democratici di Sinistra, da padre d'una ragazza di diciassette anni, da ex segretario regionale del mio partito, da antimafioso, da parlamentare europeo, da giornalista, da catanese. E da editorialista dell'Unità. E se qualcuno arricherà il naso, pazienza.

Maramotti



Siamo ancora in tempo per riallacciare il dialogo

FULVIA BANDOLI

A Genova tanti ds mi chiedevano il perché dei tentennamenti. Siamo un partito, il nostro ruolo è diverso. Forse questo è un abbozzo di risposta

Sono andata a Genova anche ai dibattiti dei primi giorni, che sono state straordinarie occasioni di incontro, di approfondimento, di individuazione di tante proposte serie e realizzabili per cambiare radicalmente il segno a questa concreta mondializzazione americana (come l'ha chiamata efficacemente Giulietto Chiesa sulle Pagine del *Manifesto*). Ma a voi giustamente non interessano le posizioni personali, voi chiedete al mio partito semplicemente questo: perché avete tanto oscillato, prima astendendovi sulla mozione del Polo alla Camera, poi votando contro al Senato, poi aderendo in modo incerto e poco convinto alla manifestazione e infine decidendo, dopo i primi gravissimi incidenti, di non fare partire i pullman previsti? Che io e diversi altri dirigenti Ds, semplici iscritti, tanti ragazzi della sinistra giovanile, diversi parlamentari, compagni della autonomie tematiche, sindacalisti, amministratori importanti, esponenti Ds del mondo dell'associazionismo e del volontariato fossimo a

Genova, che questo giornale che ci ospita abbia seguito così puntualmente, tutto ciò non è bastato a rispondere alla domanda nuda e cruda che molti di voi rivolgono in queste ore ai Ds, con rabbia, disillusione, e una qualche voglia di abbandonarci.

Il nostro «essere o non essere» che per la verità non riguarda solo Genova, ma che ci attanaglia ogni qual volta siamo chiamati a prendere una decisione, è la primissima risposta alla vostra domanda: dopo la sconfitta elettorale questo partito pare incerto su tutto, e forse è comprensibile quando si ragiona di una perdita tanto secca, ma non è ancora la spiegazione vera e profonda del perché il principale partito della sinistra italiana non sia riuscito a trovare una sua strada autonoma e forte che lo portasse a Genova. Io penso che la mancanza di riflessione sullo stato del mondo e del pianeta a visione del mondo si sarebbe detto un tempo - sulle crescenti ingiustizie sociali, sulle grandi contraddizioni, sulla formidabile concentrazione di risorse in

poche mani, sulla perdita dei diritti fondamentali... penso che venga da questo trono l'incredibile sequenza di errori compiuti. Fatto sta che in questi giorni è difficile parlare davanti ai nostri elettori, confrontarsi con i numerosissimi giovani che pacificamente hanno dato vita al Genova Social Forum, trovare una strada che riapra un dialogo.

Non basta per un partito di sinistra che voglia avere una sua idea dello sviluppo dire che la mondializzazione è una occasione ma va governata, resa più giusta. Bisogna dire come la vogliamo governare, cosa proponiamo di fare sul grande nodo

che riguarda l'Onu e il suo progressivo svuotamento, come pensiamo di costruire le grandi Multinazionali dei farmaci a lasciare liberi dai brevetti i paesi poveri, cosa mettiamo in campo perché il Protocollo di Kyoto non faccia la fine dei tanti trattati internazionali mai applicati, come cambiamo le regole del commercio. Tutte questioni che a Genova forse i G8 hanno nominato ma che hanno sicuramente, tutte, rinviate all'anno venturo! Tranne un piccolo fondo sulla lotta all'Aids, che stanziava un decimo del necessario, e che costerà all'Italia tanto (400 miliardi) quanto è costato organizzare il Summit di Genova (350 miliardi). Questo è l'esito vero di quella riunione,

con una appendice ancora più inquietante... svoltasi fuori dalle stanze del vertice: Berlusconi che dice sì a Bush sullo scudo spaziale! E naturalmente non ci dice quanto costerà in termini di aumento delle spese militari! Tutto questo non possiamo farlo da soli, ma possiamo suonare la sveglia al Partito del Socialismo europeo e alla Internazionale Socialista perché comincino una buona volta a far sentire voci e opinioni e non l'assordante silenzio di queste settimane.

Noi siamo un partito, non un movimento, questo mi è chiarissimo. Abbiamo ruoli e compiti diversi ma se non ascoltiamo la società che si muove e si trasforma, se non riusciamo a capire due anni dopo Seattle che lì era accaduto qualcosa di serio, che l'opinione di moltissimi cittadini del mondo stava cambiando, allora dobbiamo interrogarci seriamente, perché c'è qualcosa di molto serio che si è inceppato. E non voglio tralasciare neppure la violenza... quella dei provocatori organizzatissimi e imprevedibili -

pure avendo a Genova 17mila agenti vari - quella della polizia sui pacifisti e sulle loro sedi, quella dei ragazzi che pensano di combattere le ingiustizie insultando la polizia perché non hanno ancora trovato una strada giusta - come ha detto il padre del ragazzo ucciso a Genova - quella della barricata alzata a protezione degli 8, sembra il muro di Berlino, mi ha detto un tassista genovese passando accanto alla zona rossa. Violenze tra loro diverse, lo so bene e non voglio paragonarle ma che vanno respinte tutte perché ognuna di esse contribuisce ad oscurare i contenuti che si vogliono mettere al centro e rischia di annullare tutte le buone ragioni di questo mondo. È solo l'inizio di una risposta, un abbozzo, perché le risposte vanno cercate insieme, nella discussione e nel confronto e anche nelle differenze: ma anch'io penso che Genova era un appuntamento da vivere... con le nostre forme e i nostri modi, e i nostri contenuti, se fossimo stati capaci di metterli insieme. Non siamo ancora fuori tempo massimo... non c'è ritardo che una buona e chiara politica non possa recuperare.

segue dalla prima

Telecamere, festa di un altro mondo

Perché, lì nella pace d'arcadia dell'Appia Antica Club, accanto al bel concessionario Giovanni Malagò e al sarto saponificato Renato Balestra abbiamo visto a proprio agio anche Franco Bassanini e Linda Lanzillotta, il comunista italiano Marco Rizzo, il verde Alfonso Pecorearo Scario, e perfino Clemente Mastella era finalmente sereno. Sicuramente un miracolo di Anna La Rosa, col suo bel taglio di capelli alla Suzi Quatro. Lei li ad accoglierli, a ringraziarli per esserci, ma neppure più di tanto, se è vero che la serata grondava familiarità assoluta e nessun protocollo, nonostante fra gli invitati ci fosse anche Gaetano Giffuni, forse l'uomo più potente del Quirinale.

E intanto lei, sempre Anna, giusto per dimostrare che nella vita è solo questione di cordialità, anzi, di calore, stava lì a ripetere: fate un po' come vi pare, ma fra poco si cena, Anna con il taglio alla Suzi Quatro e il brillo al dito, a fare gli onori di casa con i consiglieri Rai Contri e Gamaleri, con Barbara Palombelli, Angelo Rizzoli, Gianni De Michelis e Margherita Boniver e ancora con Antonio Tajani, Franco Frattini. Per Anna, sempre per Anna, la pattuglia di An s'è messo in tiro come se andasse a un corso di tango o di fidanzamento, in tiro forse anche per le responsabilità di governo finalmente raggiunte - un sogno, mi sa, covato fin dal 26 luglio del 1943 - Gasparri, certo, ma anche un Ignazio La Russa nella parte di se stesso, e il presidente della Commissione di vigilanza Rai, Mario Landolfi e altri che hanno iniziato al tempo della Giovane Italia. E subito dopo il principe Carlo Giovannelli, che quello

non puoi non mettercelo. E Sgarbi ed Elkann che ormai fanno ditta fissa, anzi, secondo alcuni, andrebbe ribattezzato con i loro cognomi l'attuale governo. Per Anna La Rosa c'è pronto anche un trono in stile tavola rotonda, un trono che fa pensare piuttosto al set della «Freccia nera». E una torta da tagliare. Non prima che a farle ala insieme a Frattini e Gasparri si presenti uno della sinistra: «Uno dell'opposizione, dai!» Alla fine arriva Lanfranco Turci. Cossiga in collegamento telefonico gracchia poco dopo qualcosa. In questi casi, la colonna sonora non può che essere incolpabilmente «Champagne» di Peppino Di Capri. Al momento di andare via in una notte dell'Appia Antica che fa pensare a un film con Gassman nella parte del filibustiere, penso ai ragazzi massacrati a Genova, e allora la crêpe mangiata poco prima mi diventa amara, amarissima. Mi diventa quasi veleno.

Fulvio Abbate

segue dalla prima

La morte a Genova e la parola bipartisan

Non vorrei a questo punto si pensasse che stia andando fuori dal compito che mi sono proposto. Torno subito a dire che il senso di «bipartisan» è altro dall'indicare un'algebra ma salda chiarezza istituzionale: certo è estraneo sia a una metodica lontananza dalle contese sia a un'idea di viatico verso qualsiasi opportunismo.

L'equilibrio del giudizio, la possibilità di trovare soluzioni pratiche che nel rispetto di ovvie, anche necessarie divergenze ideali servano al bene di tutti, questo si può essere e deve essere «bipartisan». Ma, come la parola rende esplicito, lo è perché le parti restano due e non si confondono, non sfumano l'una nell'altra: restano due nel reciproco rispetto di riconoscersi diverse.

Voglio dire che, per il sano empirismo

sul cui sfondo si articola il «gioco linguistico» di inglesi e americani, «bipartisan» non significherebbe mai porte aperte a interessate e personali convenienze. Le rese a discrezione non sono politicamente corrette: sono anzi scorrettissime sia dal punto di vista della politica sia dal punto di vista della morale. L'opportunismo induce al pensiero unico, e una democrazia non può tollerare nel proprio corpo il pensiero unico: esso è il suo vero nemico.

Ma desidero a questo punto aggiungere una esemplificazione ulteriore. «Bipartisan» è un sentimento, un'emozione che può farci compiere un salto di conoscenza oltre certe illudite divergenze d'opinione. Sulla morte di Carlo Giuliani a Genova non credo che «bipartisan» sia sospendere ogni giudizio sia fermarsi a ragionare se il carabiniere che ha impugnato la pistola e sparato lo abbia fatto per legittima difesa o sia scivolato in un eccesso soggettivo di legittima difesa (sarà il compito della magistratura dirimere la questione).

È «bipartisan» tornare con la mente all'attimo in cui, travolti dall'assurda ferocia del momento, quei due ragazzi si sono scambiati lo sguardo decisivo. Gli occhi dell'uno negli occhi dell'altro: e i loro vent'anni sono andati a bruciarsi così, in un avvistamento atroce del destino dove l'uno, il ragazzo con la canottiera bianca e i jeans, e l'altro, il ragazzo con la divisa e l'arma in pugno, si sono ritrovati a non essere più se stessi, sparite le loro persone nel vortice dei lacrimogeni e nella forma di una contrapposizione che li sfigurava. Credo che sarebbe realmente «bipartisan» cercare di leggere nell'anima di quei due ragazzi e non dimenticare tutto quello che li ha spinti fino là, a quello scambio di occhiate, mentre le nostre pupille si arrossano a un fumo maledetto e urticante che rischia persino di farci ciechi.

Caro Direttore, non sarebbe utile un invito a smorzare l'uso ambiguo di quella parola per non umiliarne il fecondo significato?

Enzo Siciliano